

La conferenza Pci di Torino



A Torino da tutta Italia per la conferenza organizzata dal Pci sul maggior gruppo privato italiano. Bassolino: un filo rosso con la conferenza programmatica e una prosecuzione della campagna sui diritti



La sinistra sfida Romiti Quale operaio per la Fiat?

È la conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori della Fiat, nel pieno dell'acuto scontro sui contratti. Volete il consenso dei lavoratori, chiede polemico Bassolino nella relazione, e licenziate i delegati sindacali? Il Pci, comunque, lancia la sua sfida, propone nuove regole. E Annibaldi, nel corso di una tavola rotonda risponde per la Fiat. Oggi Achille Occhetto conclude.

DAL NOSTRO INVIATO
BRUNO UGOLINI

TORINO. La Fiat vuole davvero rendere meno triste (per usare un aggettivo caro a Cesare Romiti) Mirafiori? Vuole raggiungere quello che ha chiamato l'obiettivo della qualità totale? Allora deve cambiare le regole, abbandonare una concezione burocratico-autoritaria. S'è po' questo il messaggio-fida che apre, con la relazione di Antonio Bassolino

(che ha preso la parola dopo il saluto del segretario della Federazione torinese del Pci, Giorgio Ardito), la conferenza nazionale sul colosso dell'auto voluta dal Pci. La Fiat ha lanciato, come si sa, una campagna, proprio con quel nome: qualità totale. Alcuni, a sinistra, l'hanno considerata una pura operazione d'immagine, altri l'hanno esaltata acriti-

camente. Quello di Bassolino è un discorso argomentato, nel merito, propositivo. Trova così nella platea del Colosseo - dove sono presenti delegazioni delle fabbriche dell'auto di tutta Italia - larghi consensi. C'è chi vede, in questa iniziativa, come sottolinea un operaio di Pomigliano d'Arco in un intervento, la continuazione «dello spirito di Ariccia». È un'allusione a quella assemblea della mozione due che aveva visto l'inizio di un dialogo proficuo tra Pietro Ingrao, Massimo d'Alema, Antonio Bassolino.

Arriva nel pomeriggio Achille Occhetto che oggi terrà le conclusioni. La prima giornata è contrassegnata anche da una relazione di Vittorio Rieser, da comunicazioni di Fulvio Perini e di altri. Un passaggio importante, nella serata, con una tavola rotonda tra Cesare Annibaldi (Fiat), Sergio Garavini, Bruno Manghi (Cisl), Silvio Veronese (Uil), Cesare Damiano (Cgil). C'è una prima risposta di Annibaldi a Bassolino. La richiesta di nuove regole non viene scartata, purché queste regole, sottolinea Annibaldi, siano compatibili con la realtà aziendale. E anche l'intervento del responsabile delle relazioni esterne della Casa automobilistica diventa così un fatto politico non secondario. Questa iniziativa di Torino è una continuazione non

«un'altra cosa» rispetto alla campagna sui diritti nelle fabbriche dell'auto (ricordate il caso Molinaro, il tecnico bocciato per militanza sindacale?). È altresì un momento pubblico dell'elaborazione in vista della conferenza programmatica prevista in autunno, quella che precederà la costituzione di una nuova forza politica. Ecco perché la relazione introduttiva è affidata ad Antonio Bassolino, responsabile, appunto, della ricostruzione di una difficile carta d'identità, un mix di scelte e iniziative, reinvestendo il meglio dell'originale esperienza del Pci in un nuovo partito di sinistra.



le «regole» sempre di puro controllo sul lavoratore. Oggi la stessa Fiat proclama di voler mettere in discussione tale sistema. È un'operazione non propagandistica, dice Bassolino, che nasce dalle difficoltà sul mercato. La quota Fiat su quello italiano, ad esempio, è passata dal 60 al 53 per cento. Sotto tiro sono i fornitori, la gerarchia intermedia, la burocratizzazione aziendale. Il problema però è che la Fiat intende affrontare la necessità di una svolta - insiste Bassolino - senza abbandonare vecchie impostazioni unilaterali. Vuole, ad esempio, definire in modo unilaterale il tipo e l'entità della remunerazione di quel di più che chiede ai lavoratori. Vuole, soprattutto, definire in modo unilaterale il modello di organizzazione del lavoro. Non intende dotare i lavoratori di adeguate strumenti tecnico-professionali, ma vuole plasmarli a sua immagine e somiglianza. È il sogno impossibile di un lavoratore ridotto ad ingranaggio docile dove il conflitto è sempre visto come pura disfunzione, non come un elemento positivo.

Sono le cose di questi giorni a parlare chiaro. Bassolino ricorda le iniziative intese ad impedire gli scioperi contrattuali, il licenziamento di Lorella, delegata, capo emblematico delle donne Fiat, accusata di un diverbio con un caporeparto. C'è una contraddizione tra l'obiettivo della qualità totale, l'intenzione di suscitare il contributo dei lavoratori e il voler mantenere in piedi una struttura gerarchico-autoritaria. Ma anche Romiti deve fare i conti con le nuove leve di fabbrica, insoddisfatti ad un determinato clima.

Quella che Bassolino delinea è dunque una sfida aperta che non nasconde con faciloneria problemi e difficoltà, ma non si rifugia nemmeno nello scugnato rifiuto. Occorre saper incidere, dice, sulla nascita di un nuovo modello di impresa. E occorre, insieme, incidere nel rapporto tra impresa e Stato, con adeguati strumenti di controllo. Democrazia industriale, dunque, e democrazia economica. Sono due tasselli della ricerca sul campo promossa per costruire la nuova forza politica. È il cemento difficile, conclude Bassolino, di un partito che nel mondo del lavoro affonda le sue radici e trova la sua ragione non esclusiva, ma prima e fondamentale della sua ragione d'essere, della sua prospettiva.

«L'azienda chiede idee di qualità ma vuole i lavoratori subalterni»



Anche la Fiat deve riscoprire l'importanza degli uomini nei processi produttivi. Ma lo fa senza risolvere una contraddizione clamorosa: vuole dai lavoratori un contributo di idee per migliorare la qualità del prodotto senza abolire la vecchia organizzazione del lavoro tayloristica. E gli interventi dalla tribuna della Conferenza del Pci sulla Fiat rivelano quanti intoppi questo produca.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO. «Quando un operaio trova un'anomalia in un pezzo, la segnala al caposquadra. Se i pezzi difettosi sono due il caposquadra riferisce al caporeparto, se sono tre si arriva al capofabbrica e se sono di più poco manca che intervenga l'amministratore delegato. Con questa trafila si perdono ore per problemi che l'operaio ed il suo capo potrebbero risolvere rapidamente insieme. Il fatto è che l'operaio, ed in parte anche il capo, non sono liberi nemmeno di manifestare il loro pensiero professionale». A fornire questo bel esempio di «efficienza» Fiat è Scumaci dell'Iveco. Conferma che la

«qualità totale» invocata da Cesare Romiti viene vanificata proprio dall'assenza di diritti e poteri dei lavoratori, che sono le questioni al centro di questa Conferenza del Pci sulla Fiat.

La Fiat, ricorda Toni Ferigo della Fim-Cisl nazionale, è arrivata buona ultima (assieme a Peugeot e Renault) ad adottare piani per migliorare la qualità del prodotto, mentre la Ford, le altre case automobilistiche americane, tedesche e svedesi, per non parlare dei giapponesi, l'hanno da un decennio. Ma lo fa, dice Vittorio Rieser nell'introduzione ai lavori, senza risolvere una contraddizione di fondo: chiede

ai lavoratori un contributo di idee per la qualità, però nell'ambito di una organizzazione del lavoro tayloristica invariata. Non è proprio il caso, quindi, di vedere nella sortita di Romiti «segnali improbabili di apertura al sindacato», come ha fatto qualcuno anche a sinistra.

Concorda Angelo Dina, dell'osservatorio sulle nuove tecnologie della Fiom nazionale: «L'illusione tecnocentrica, di macchine che possano sostituire le persone, è una vecchia idea dura a morire nel cervello degli industriali. Negli anni '50 la Fiat vedeva i lavoratori come macchine rigide, cui va prescritto un'operazione per operazione cosa debbono fare. Oggi che il mercato chiede più qualità e varietà dei prodotti, la Fiat vede i lavoratori come perfezionati robot flessibili, che sanno trovare da soli i passi necessari per conseguire l'obiettivo. Ma gli obiettivi vogliono continuare a fissarli solo l'azienda. Comunque è positivo che si riscopra l'importanza delle persone: nei processi produttivi, facendo giustizia di

tante sciocchezze dette sulla società post-industriale. Ma questo impone anche a noi un capovolgimento di strategia: dalla rigidità sindacale degli anni '70, speculative alla rigidità dell'organizzazione padronale della fabbrica, dobbiamo passare ad alimentare la capacità di progetto e di ricerca nei luoghi di lavoro».

Negli anni '80 la Fiat pensava di aver imposto la «pace sociale» in fabbrica, dice ancora Rieser, ma oggi si accorge che era precaria. Tenta allora di coinvolgere i lavoratori, in un ruolo sempre subalterno, facendone dei «clienti interni», dei «feedback» che retroagiscano segnalando inconvenienti di qualità ed intoppi. Smentisce così clamorosamente cosa aveva fatto solo vent'anni fa.

All'Alfa di Arese - ricorda Walter Molinaro - i «gruppi polifunzionali non gerarchici» di cui parlano oggi le pubblicazioni Fiat, noi li conquistammo sul finire degli anni '70. Erano i gruppi di produzione in cui i lavoratori avevano una comprensione del ciclo che andava

ben oltre la propria stazione di lavoro, operavano meglio e con miglior qualità. Quando arrivarono i dirigenti di corso Marconi, si affrettarono a sopprimerli e sostituirli col modello tayloristico, ad imporre la cultura Fiat che conta sulla subalternità degli individui anziché sulla loro professionalità».

Una delle principali contraddizioni in Fiat sono le gerarchie interne, i capi educati a curare la quantità e non la qualità della produzione, a considerare un'anomalia patologica da reprimere qualsiasi conflitto, non solo con sindacati e lavoratori, ma anche con altri enti aziendali, con chiunque sollevi problemi e punti grane. Negli anni '70, ricorda Nieldu della Carozzeria di Mirafiori, i capi subivano l'iniziativa sindacale. Negli anni '80 hanno riconquistato un ruolo non professionale, ma gerarchico, di «comando militare», ed oggi si ritrovano nel mirino dell'azienda, la quale si accorge che sono loro a frenare il piano qualità totale, a manipolare i sistemi di controllo della produzione per evitare fermate

tecniche, a farsi piccole scorte clandestine di pezzi e componenti per arrangiarsi a mandare avanti la produzione.

«La Fiat di Rivalta - riferisce Carista - è per stessa ammissione dell'azienda la fabbrica più produttiva che fa auto di qualità migliore. Ma gli straordinari per terminare sui piazzali vetture incomplete sono anche da noi all'ordine del giorno. I circoli di qualità non danno risultati, i lavoratori li vedono con scetticismo. Segnalando sul nostro giornale di fabbrica Fiom il problema di una guarnizione difettosa, siamo invece riusciti a far sostituire il fornitore». Una qualità difettosa del prodotto si riscopre proprio a Cassino, la superautomatizzata fabbrica la cui modernità la Fiat decantava. Il fatto è - spiega Tesco - che a Cassino la rigidità assoluta del «just-in-time», del sistema di far arrivare i componenti nel posto giusto al momento giusto, crea guai continui. Si non dove istituire figure come il «sollecitore» di pezzi ed è tornato preponderante il mestiere dei singoli lavoratori».

«È rilevante - commenta Riccardo Terzi, segretario aggiunto della Cgil lombarda - che nel calendario del programma per la costituzione del primo impegno sia questo sulla Fiat. Significa partire dal lavoro. Il destino della sinistra dipende dalla capacità di realizzare un progetto che dia ruolo politico alla classe lavoratrice. Ed il nodo del conflitto è respingere il dogma aziendale dell'unicità di comando nell'impresa, che esclude dalla contrattazione le questioni tecnologiche ed organizzative». «Contrattare nuove regole è importante - precisa Fulvio Perini della Cgil nazionale - sapendo però che le uniche regole che funzionano sono quelle che regolano processi reali».

Di intervento in intervento, si sviluppa un filo rosso di ragionamento comune. «Ci muoviamo - commenta Barabato dell'Alfa di Pomigliano - nello spirito positivo del confronto di Ariccia tra il «sì» ed il «no». E questo è un segnale positivo non solo per i comunisti, ma per tutti i lavoratori».

Annibaldi: sì alle regole, ma preferirei usare le mie...

«Le regole? Le abbiamo rivendicate sempre noi imprenditori. Ma non basta chiederle: bisogna vedere quali regole...». E ancora: «La qualità totale presuppone un sindacato che costruisca qualcosa di positivo insieme all'azienda». Di più, Cesare Annibaldi, non ha voluto dire. La sua non è stata una vera risposta alle proposte di Bassolino. Ma molti hanno notato che comunque l'importante era che ci fosse...

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO BOCCONETTI

TORINO. La risposta è più nel «clima» che non nei discorsi, nelle parole. Ieri pomeriggio, al cinema «Colosseo» era atteso l'intervento del responsabile delle relazioni esterne della Fiat, Cesare Annibaldi. In programma, c'era una tavola rotonda, con i sindacati (Cesare Damiano, Cgil torinese, Bruno Manghi, Cisl Silvano Veronese, Uil e Antonio Lettieri, segretario nazionale della Cgil) e Sergio Garavini, della direzione comunista. Il tema? Quello di cui sta parlando la conferenza nazionale del Pci: la partecipazione, la contrattazione nell'impresa (che poi vuol dire Fiat). L'attenzione di tutti era però concentrata sull'interven-

to di Cesare Annibaldi. Si attendeva una risposta alle proposte di Bassolino.

Ma la replica - se c'è stata - non è stata esplicita. Il rappresentante della casa torinese s'è tenuto molto sulle generali - a volte addirittura sullo scontato - ha glistato sui tanti interrogativi, ha usato diversi luoghi comuni. Ma (a ben vedere anche questa era una risposta) è stato cauto negli aggettivi, misurato nelle parole. Anche in quelle utilizzate per contestare le scelte della conferenza nazionale. Insomma: dopo la battaglia sui diritti, dopo la battaglia a colpi di sentenze, amnistie, avvocati, ora la Fiat e il Pci hanno ripreso a parlarsi.



Difficile dire su cosa possano intendersi. Ieri è sembrato davvero su poco, però hanno ricominciato a parlarsi.

Annibaldi generico, dunque. Due cose, però, è sembrato voler dire, anche se nel suo «stile» chi qualcuno ha definito moroteo.

La prima: per la Fiat il discorso sulla «qualità totale» (a proposito, Cesare Marconi è un po' seccato dal fatto che «Il Manifesto» abbia reso pubblica la «nuova filosofia» aziendale) non è un'operazione di «immagine». Romiti ci crede davvero. Significa che la Fiat sul serio pensa a «coinvolgere» i lavoratori, e anche - perché no? - il loro sindacato. E Annibaldi addirittura non ha preso neanche che il sindacato «abbiuri» alla sua politica conflittuale («ognuno deve restare titolare del proprio potere»). Basta però - ha aggiunto il responsabile delle relazioni esterne - con un conflitto «il cui risultato sia a somma zero». Un conflitto dove cioè una volta vincano i lavoratori (e ci rimette l'azienda) e un'altra volta vince la Fiat (e ci rimette il sindacato). La sua idea è che,

d'ora in poi, sindacato e impresa possano, insieme, costruire qualcosa di positivo. Cosa? Su quali obiettivi? Questo non l'ha detto. Ha solo risposto che comunque gli «obiettivi devono essere compatibili con le esigenze delle imprese». Di più, invece, ha detto sulle «regole» (la seconda cosa di cui ha parlato) che è un po' il leit-motiv della conferenza. E ha usato queste parole: «Sono quindici anni che siamo noi a chiederle. Sono soddisfatto che ora sia anche una vostra rivendicazione. Ma a questo punto il problema diventa un altro: non basta dire regole. Bisogna indicare quali, sapendo che le regole dipendono a loro volta dai rapporti. Rapporti, senza aggettivi, senza nessun'altra spiegazione. Fin troppo facile la replica degli altri invitati: alla tavola rotonda».

Da Lettieri, che ha rimproverato la Fiat di avere una «concezione napoleonica» delle relazioni industriali, a Sergio Garavini: «È davvero difficile pensare ad un nuovo quadro di collaborazione tra lavoratori, sindacati ed impresa, se non si

risolvono e affrontano i problemi legati alla difficile condizione, oggi, degli operai». È un invito, insomma: fate i contratti.

Ma il sindacato, le forze politiche di sinistra non si limitano a questo, alla denuncia delle «contraddizioni» tra chi predica «qualità» e «semina Mortillaro». Il problema della «partecipazione», insomma esiste. Certo, per Bruno Manghi è ancora una «speranza» che non vive nella cultura, negli atteggiamenti della gente, dei lavoratori. La questione è, però, è stata posta e va affrontata. Che significa? Per Silvano Veronese che il sindacato deve «compiere un salto» nella propria elaborazione, perché non può esistere un sindacato un po' conflittuale e un po' partecipativo. «Deve assumersi le sue responsabilità». Anche Lettieri non ha «pregiudizi» a discutere di una eventuale partecipazione del sindacato ai «luoghi» dove si fanno le scelte aziendali. Ma questo deve essere l'ultima cosa, «il cappello» su di un vestito fatto di un nuovo sistema di contrattazione. Dove finalmente pesi il lavoratore, le sue aspirazioni, la sua creatività. Cose che oggi non ci sono.

27 GIUGNO 1990

**4 ore di sciopero generale
del comprensorio
con manifestazione
a REGGIO CALABRIA**

**CONTRO la politica
della Confindustria**

**PER i contratti
PER il riscatto civile,
economico e democratico
di Reggio Calabria**

GGIL - CISL - UIL